

Amaro canto d'amore

Sarà da dir subito che tanto il titolo quanto la forma di questo libro¹⁾ ci han lasciati sulle prime, per dir così, alquanto perplessi: non certo poteva cattivarci l'idea di un nuovo libro di descrizione e magari di esaltazione di quell'entità per certi aspetti problematica e di comodo che è il «Canton Ticino», né tampoco di un libro fatto in due, in coppia o tandem, quasi in una sorta di «doppio misto» poi, trattandosi, appunto, di un misto di pagine scritte e di immagini in fotografia. E nemmeno poteva cattivarci troppo la veste, d'un rigoroso nero funereo, dentro il quale emergeva uno spettrale e diremmo caricaturale volto di vecchio, la cui fitta ragnatela di rughe fortemente contrastate più testimoniava dell'abilità tecnica del fotografo che d'una realtà veramente emblematica del paese. Quanti tipi così si incontrano nelle strade del Ticino? D'altra parte i nomi degli autori volevan pur dare qualche garanzia di autenticità e di non conformismo, di non supina acquiescenza ai canoni della propaganda turistica imperante nei «dépliants»: Bianconi è Bianconi, e Alberto Flammer già aveva dato molte prove di novità, d'estro, di coraggio.

A ragion veduta però, o, per dir come usa, a verifica fatta, è voluta fuggire ogni perplessità: il libro è valido nonostante il titolo, e la coabitazione di due autori, lo sfoggio di molte immagini e la scostante copertina. Il Bianconi, in una prefazioncina felice, narra anche come è nato: triplice intesa, anzitutto, tra il fotografo Flammer, l'editore-tipografo locarnese Armando Dadò e il «cliqueur» luganese Giuseppe Crivelli; di poi idea del Flammer, non osteggiata dai due «partners», di far precedere la teoria delle fotografie da un testo bianconiano, il più libero, il più sfrenato e ghiribizzoso possibile. Si conosceva il Bianconi come uomo non privo, quando occorre, di peritanze: l'accordata sfrenatezza sarebbe stata di certo «corretta» da una prudenza che ormai non si può staccare da quell'autore, «per anni e per natura». Ma ahimé, qui è cominciato il pasticcio: ché il Bianconi, come confessa in limine, «appena presa la penna in mano, si è sentito dentro un rimescolio di vecchie passioni e di nuove amarezze, amori e malumori, vagheggiamenti di care cose e acide nostalgie: con quel tanto di reazionario che i tempi che corrono e gli anni parecchi gli mettono in corpo». Vinta la solita (falsissima, come già avvertiva quarant'anni fa il povero Janner, che giustamente nel punto definiva il Bianconi un «poseur») pigrizia, ne son venute filate filatissime sessanta pagine davvero a briglia sciolta, «à bâton rompu», quasi una piena di pensieri e sentimenti e risentimenti e brontolii e veemenze e virulenze e, se così si può dire, non blasfemi sagrati: un testo che nella sua appa-

rente inconsistenza è concretissimo, ed è chiaro d'intelletto pur nel voluto disordine, profondamente patriottico proprio là dove nega ogni retorica di patriottismo tradizionalmente imbecille, e si potrebbe continuar con le irritate lodi: qualcosa insomma di quanto mai valido, che proprio, come si suol dire, «ci voleva», e speriamo sia letto bene dai ticinesi, e sia presto tradotto in tedesco, perché lo meditino anche i non ticinesi, specie, come dicevano il Franscini e il povero Calgari, i «cari e amati». Noi non siamo su tutte le posizioni reazionarie che nel punto assume il Bianconi, forse perché abbiamo qualch'anno in meno, ma anche perché, soprattutto, non ci sentiamo alle spalle la sua tradizione di famiglia e di valle; ma su talune sì, «toto corde»; anche se poi vorremmo che questo reazionarismo si trasformasse in un programma autenticamente rivoluzionario, di contestazione non soltanto parolaia contro una società che ci ha ridotto a questi miserevoli panni.

Un piglio nuovo

Si potrà dire che questo del Bianconi sia un Ticino personale, non sia il Ticino di molt' altri. L'osservazione è esatta, ma troppo facile da farsi. Chi non ricorda, per esempio, il «Ticino» di Giuseppe Zoppi? Ma il titolo di quel libro era anche troppo onesto, almeno intendendo in un certo senso l'aggettivo possessivo: **Presento il mio Ticino**: «mio», non di tutti. Il Bianconi già nelle prime pagine è chiarissimo anche più che non soglia: «Per me, figlio di gente della terra, di un padre emigrante e di una madre

di fervidissima pietà, il Ticino resta soprattutto una terra antica e scabra, di gente attaccata alla terra che la fame caccia nel vasto mondo e torna fedele tra le dure montagne e le valli limate dall'immemore pazienza dei ghiacciai: di gente religiosa, e sia pure di una religione non molto illuminata né complessa, ma ferma e profonda: magari peccatori, incattiviti dal duro bisogno». Di qui l'indugiare del Bianconi sul fenomeno dell'emigrazione, che già gli aveva fatto scrivere eccellenti pagine, e che qui ritorna in pagine sintetiche, anche basandosi su studi di altri, a ogni modo sempre mosse e commosse; di qui certe insistenze sugli oratori, i santuarietti, le chiesine di montagna e di valle, non pur visti, forse, da una angolatura positivamente religiosa, ma piuttosto come luoghi da cui il mondo moderno appare remoto, scontornato, tornato a un'essenza che la «civiltizzazione» (per usar un bruttissimo barbarismo, che però forse non trova il corrispondente in parole di puro italiano, per esempio né in «civiltà» né in «cultura») ha turbato e apparentemente distrutto: «Un grandissimo merito di quelle specole è che la visione del mondo che si gode di lassù compare stranamente pulita, quasi si direbbe innocente: scompaiono le brutture dell'uomo, assorbite dalla lontananza, fuse nel gran quadro d'insieme, di montagne colline valli laghi e fiumi: rimane l'immagine del mondo di centomila anni fa, di sempre...»; di qui, ancora, l'affiorar continuo di situazioni e momenti e tipi vallerani, e l'assenza quasi totale della vita cosiddetta borghese, della città. Anche ritorna qui il tema cimiteriale, il tema della morte, del disfacimento umano, della ossificazione universale, ma, si direbbe, senza una spirituale adesione tragica, né di tipo esistenziale né di tipo anche solo romantico, quasi soltanto con un mero compiacimento estetico, un sempre diletto e continuante esercizio letterario. E ritorna il te-



1) Occhi sul Ticino. Testo di Piero Bianconi — fotografie di Alberto Flammer. Tipografia Stazione SA — Locarno 1972

ma del Ticino romanico e soprattutto barocco, pur con l'aggiunta correttiva di uno zinzino di neoclassico, che è aggiunta doverosa, o altrimenti non saremmo lombardi... Insomma il Bianconi di sempre, si potrebbe esser tentati di dire. E tuttavia no, perché qui c'è anche un piglio nuovo, una impostazione polemica già altre volte affiorata qua e là ma non mai così scopertamente e quasi sistematicamente espressa. Il Ticino dell'emigrazione, per far un esempio; un Ticino molto particolare, ripetiamo, ma autentico. Il Bianconi a un certo punto annota: «Delle tante scempiaggini che la scuola ci ha inoculato, una delle più nefaste era canora, erano le canzonette che noi incolpevoli asinelli cantavamo con bella fede: e saltando le gesta e le lotte per la libertà di quelli che ci predicavano «avi nostri» e non erano nemmeno nostri padroni: allora...». Per concludere poi, ed è conclusione che può portare a pensieri lontani: «Ancora non si è fatta la storia delle lunghe strade della fatica, non la si è fatta per attendere fino alla noia a quella degli «avi nostri», e delle loro eroiche gesta...». L'origine della carenza di una sicura coscienza nazionale ticinese, di una coscienza insomma non alienata, sta, crediamo, soprattutto qui. La vera storia delle terre che si son alla perfine chiamate «Canton Ticino» finora nelle scuole è rimasta quasi completamente latitante.

Alluvione di cemento e d'altro

Molte magagne, che giustamente il Bianconi non tace, ma anzi mette in mostra con una stizza e anzi rabbia che gli fa onore, vengono anche di qui. Così, già nella prima pagina, il nostro autore: «L'occhio non ce la fa a posarsi con amoroso compiacimento sull'aspetto odierno, sempre più oppresso da un'alluvione di cemento di politici di avvocati di banchieri e di gente aliena, sempre più tradito e involgarito; senza, purtroppo, la difesa di un'orgogliosa forza di tradizione che riesca a opporre qualche resistenza a tanto scadimento: un paese che non parla più il vecchio dialetto, rugoso e forte come i tetti di piode, — il che non vuol già dire che ha imparato a parlare la lingua...» Ahimé, la lingua! Si sentono docenti, studenti, magari studenti universitari di lettere («accademici», come barbaramente si dice), discettera sui modi della neolingua, nelle conversazioni di corridoio e magari d'aula, in «ticinese», ch'è un dialetto, o una lingua, che non esiste: «la scrtütüra, ul scrtüturaliscmu, ul messagg, la conutazion, ul valur semantic»; e magari non sanno più che cosa sia «ul beché» e «ul cifún»... L'Alfieri aveva inventato, per il suo paese, il verbo «spiemontizzarsi»; sarebbe il caso, per certe cose, che almeno i giovani applicati agli studi imparassero a «sticinesizzarsi». I tetti di piode, poi (o di coppi, per noi meridionali). Adesso anche nell'alta Leventina usa, grazie ai materiali moderni, il tetto piano; da chiedersi dove stia di casa il buon gusto, il senso comune di certi architetti, e che cosa ci stia a fare la famosa commissione delle bellezze naturali, che tra l'altro non ci consta che lavori gratis. Scrive il Bianconi: «Si ha un bel chiacchierare di piani regolatori, di prevenienze urbanistiche, la divinità che presiede a questa insensata proliferazione



è l'arbitrio, il miope egoismo, nessun'altra legge è efficiente. Mentre i vecchi sentieri soffocati dall'erba, le incerte scalette di un tempo avevano carattere di necessità, d'una necessità non passivamente subita ma accettata con vigile intelligenza, senza diplomi politecnici né carta millimetrata. Le poche stalle ancora superstiti sulla collina, grigie e dimesse, hanno un'aria di sdegnoso silenzio, si direbbero vecchiette aristocratiche cadute in miseria in mezzo alla vocante volgarità dei nuovi ricchi...». La realtà è quella che è, e non giova che i «dépliants» turistici la nascondano: il Ticino rustico (e potremmo anche dire, come s'era detta una volta, traducendo a orecchio, ma con espressione che insomma si comprende, borghese) è davvero ormai in molti punti, quando ancora riesce a sopravvivere, «come un trovante, un relitto fossile, archeologico». Né mancano altre espressioni di sacrosanta veemenza nei confronti di questo «amato-odiato Ticino», questo paese «disidratato, inaridito dall'ingordigia... involgarito, rumoroso e intimamente inquinato», paese alienato sulle rive dei laghi e ora anche nelle valli (ci dicono, quest'anno, in maniera impressionante anche nella Verzasca) col favore della propaganda turistica «che porta camelle nelle nebbie nordiche ad allettare gente, sempre più gente a gonfiare le trionfali statistiche dei pernottamenti...».

A momenti vien da deplorare che il Bianconi, nel suo sfogo, in questo che potremmo definire un suo amaro canto d'amore, non sappia ritrovar la calma necessaria a portar il discorso anche più in là. Così un momento essenziale, il momento dei rapporti culturali e umani con l'Italia, è appena sfiorato in un punto, parlando di Sagno: il tasto è certo doloroso, ma per una diagnosi che supponga almeno una illusione di cura deve pur essere una volta o l'altra toccato. Più invece si sofferma il Bianconi sui rapporti coi confederati di lingua tedesca, per dir cose assennate e anche coraggiose, con la dovuta fermezza ma anche con lealtà e obbiettività; che essi abbiano contribuito e contribuiscano ad alienare il paese (senza che se ne preoccupi il signor Schwarzenbach, così sollecito, nei confronti dei poveri Gstarbeiter, dell'alemanica «Eigenart»; e se mai una parolina dovrebbe esser detta ai capitalisti italiani tra-

fugatori di valuta e finanziatori, con la connivenza di avvocati e banchieri, di orrendi condomini a prezzi di lusso) nessuno lo può onestamente mettere in dubbio; ma è giusto dire, come dice il Bianconi, che essi sono un po' come la lancia di Achille, «insieme causa del male e in parte rimedio al male»: ché proprio loro talvolta, per la ticinese vergogna, alzano lai contro quel che barbaramente si fa nel Ticino. Ci scriveva l'altro di una signorina giustamente indignata per quel che s'è fatto a Lugano e più ancora si minaccia di fare: e prospettava l'idea di denunciar la situazione al Blick o alla Südschweiz. Ci vengono a mente tre versi del Foscolo: «Questo di tanta speme ora ci resta! — Straniere genti, almen l'ossa rendete — allora al petto della madre mesta!»

Il Bianconi, è ben vero, vuol finire ottimisticamente, con una piccola galleria di tipi e macchiette e con qualche battuta che invero ci par faccia torto alla sua abituale eleganza: ma si tratta di un finale meramente letterario, che non ci convince, e per la sua rattezza, rispetto al corpo che precede, non sosta dal farci pensare alla coda di pesce: come spesso accade del resto in lavori del genere, dove la coabitazione impone a un tratto un inaspettato alt: il coabitante urge.

Immagini azzeccate

Eh sì, ci eravamo quasi scordati del coabitante; ma già la recensione è venuta troppo lunga, e l'ottimo Flammer non ce ne vorrà se per lui ce la sbrigheremo in poche righe. Ma diremo senz'altro che le sue ottantotto immagini son quasi tutte degne, e parecchie appaion davvero azzeccate, quasi lampi di magnesio che son anche piccoli lampi di genio. Certo le due sezioni del libro spesso vanno a spasso per conto loro, ma i punti di incontro son pur numerosi e basterà che il lettore scorra l'illustrata rassegna. A volte il riscontro è puntualissimo, come nella fotografia 58, col greto della Maggia, a Someo, che il Bianconi nel suo testo chiama «abbagliante distesa di tescchi», per i quali occorrerebbe, a ridar la vita, un novello Ezechiele; più spesso l'incontro è di sentimento, o d'«animus», quasi che con l'immagine il fotografo faccia il controcanto al giustamente lamentoso scrittore: si veda la fotografia 81, «Estate sul Verbano», e l'ultima, «Case popolari a Lugano». Per Lugano si direbbe che la condanna del fotografo sia senza appello, anche dal punto di vista sociale, si vegga il bambino della fotografia 84, costretto a giocare tra una ringhiera, una parete, un cofano di automobile e una rete metallica: ma la verità vuole il suo tributo, e l'obiettivo del Flammer, nel punto, poteva esser anche meno pietoso. Qualche immagine, sì, poteva esser tralasciata, non aggiunge nulla, o aggiunge male; qualcuno cede al letterario contrasto; qualche didascalia (quel «Neoclassico in vernacolo») è troppo di bianconiano; ma son mende lievi, e assai numerate. L'essenziale è che qui non si sia ceduto in nulla al gusto turistico, e poco a quello della «fotografia d'arte»: anche il Flammer, che pure a differenza del Bianconi è un ticinese «sui generis», ha dunque occhi che sanno vedere.

Mario Agliati